



STATI UNITI

Chi influenza i testi delle linee guida?

Negli Stati Uniti i ricercatori e i medici che redigono le linee guida nel settore della salute hanno spesso legami finanziari con l'industria farmaceutica. E' il risultato di un'ampia inchiesta condotta dalla rivista *Nature* su oltre duecento testi di linee guida depositati nel 2004 presso la US National Guideline Clearinghouse. Dall'analisi dei documenti è emerso che un autore su tre ha ricevuto compensi per consulenze e seminari o come fondi per progetti di ricerca. Sedici ricercatori hanno addirittura ammesso di avere redatto linee guida su farmaci o malattie rilevanti per una determinata azienda mentre erano in possesso di pacchetti azionari della stessa. Infine oltre la metà dei documenti esaminati, 125 contro 90, non riportava alcuna dichiarazione di conflitti di interesse, dato che non esiste alcuna norma che lo imponga, e questo lascia supporre che molti conflitti rimangano celati. Si tratterebbe quindi di un fenomeno molto diffuso e sottovalutato che, secondo gli autori, dovrebbe destare preoccupazione in misura maggiore rispetto ai conflitti di interesse che affliggono i *trial* clinici o le revisioni. A quanti chiedono che i ricercatori legati all'industria siano esclusi dalle commissioni, gli organi che pubblicano le linee guida ribattono che non ci sono abbastanza esperti esenti da conflitti e che una o due persone all'interno di un gruppo di dieci o venti non possono certo modificare il contenuto delle linee guida. Secondo il direttore del Centro Cochrane di Copenhagen, però, «non è possibile essere del tutto obiettivi» e cita il caso della Gran Bretagna, dove le linee guida sono prodotte e finanziate da un ente pubblico, il National Institute for Health and Clinical Excellence (NICE), come esempio da seguire per una possibile soluzione del conflitto di interesse. (*Nature* 2005; 437: 1070-1071)

EUROPA

GB: nuovo codice di condotta per le aziende farmaceutiche

Dal primo gennaio 2006 in Gran Bretagna è entrato in vigore un nuovo codice di condotta elaborato dall'Associazione delle industrie farmaceutiche britanniche (ABPI), secondo cui ogni azienda dovrà dichiarare i nomi delle associazioni di pazienti e consumatori che sosterrà attraverso finanziamenti. Le aziende dovranno inoltre specificare nel dettaglio la natura del rapporto che intercorre tra le parti e l'elenco di tutti i finanziamenti elargiti. La decisione di aggiornare il codice è nata dalle accuse di ingerenza mosse lo scorso aprile da una commissione parlamentare britannica alle aziende farmaceutiche. «Scopo del documento è garantire che il legame delle industrie con le associazioni di pazienti sia completamente trasparente» ha commentato un portavoce della ABPI. L'interesse dell'industria farmaceutica per le associazioni di pazienti, infatti, è cresciuto notevolmente negli ultimi anni: i rapporti con esse sono considerati oggi uno strumento di marketing importante per competere sul mercato. In questo senso, per esempio, si muove l'industria farmaceutica australiana che recentemente ha definito una serie di suggerimenti rivolti alle aziende produttrici di farmaci per lavorare più a stretto contatto con il volontariato che si occupa di salute e ottenere da questo rapporto il maggior beneficio possibile. Tra i possibili mutui vantaggi che industria e consumatori avrebbero da progetti comuni vi è la possibilità per le aziende di ottenere più facilmente l'approvazione dei farmaci da parte degli enti preposti, e per i consumatori quella di poterli acquistare a prezzi più bassi. Il timore che l'industria farmaceutica possa strumentalizzare i gruppi di pazienti per esercitare pressioni politiche a favore dei suoi prodotti nasce anche dal fatto che le associazioni spesso hanno bisogno di finanziamenti per sopravvivere e or-

ganizzare le proprie iniziative. «E' fondamentale la trasparenza anche da parte loro» sottolinea Simon Williams, direttore della britannica Patients Association; «se un gruppo riceve soldi da qualsiasi fonte, anche governativa, dovrebbe dichiararlo». (*BMJ* 2006; 332: 69)

STATI UNITI

Ricerca: si indaga sui perfluorocarbossilati

Lo scorso dicembre la DuPont, il più importante produttore di perfluorocarbossilati, ha deciso di investire 5 milioni di dollari per indagare i rischi legati all'esposizione a questa famiglia di sostanze chimiche. I perfluorocarbossilati sono impiegati in oggetti e sostanze di uso domestico quotidiano e servono, per esempio, per evitare la formazione di macchie su tappeti e divani e per impedire che il cibo si attacchi alle pentole durante la cottura. La decisione della DuPont è dovuta a un accordo più ampio che prevede lo stanziamento di 16 milioni e mezzo di dollari; l'accordo è stato raggiunto con l'Agenzia statunitense per la protezione ambientale (EPA), la quale accusava la compagnia di infrangere la legge non fornendo informazioni riguardo agli effetti sulla salute dell'acido perfluorotanoico (PFOA), un composto impiegato nella produzione del teflon. La DuPont sostiene che il PFOA viene rilasciato accidentalmente durante il processo produttivo e non dai prodotti stessi, e che la sua emissione negli Stati Uniti è già stata ridotta del 98%. I risultati dello studio aumenteranno le conoscenze di base su queste sostanze e, potenzialmente, potrebbero indurre l'EPA a richiedere alla DuPont e ad altre aziende del settore di modificare i loro prodotti. Mentre si plaude all'iniziativa che coinvolgerà nove prodotti della DuPont, alcuni ricercatori hanno manifestato il loro rincrescimento per il fatto che l'EPA non abbia reso noti i nomi dei prodotti sotto esame, argomentando che l'omissione di queste

informazioni potrebbe diminuire la credibilità dei risultati e intralciare ricerche affini. «L'Agenzia intende comunque far rivedere i protocolli di ricerca da un *panel* scientifico indipendente e rendere noti alcuni dei risultati a tre anni dal completamento dello studio» ha fatto sapere Charles Auer, direttore dell'Ufficio per la prevenzione dell'inquinamento e degli agenti tossici dell'EPA. (*Science* 2006; 311: 26-27)

MONDO

Associazione israeliana si schiera contro i finanziamenti dell'industria del tabacco

La Isreal Cancer Association ha chiesto un emendamento alla bozza della Convenzione per il controllo del tabacco elaborata dall'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) con il fine di impedire che la ricerca medica possa ricevere finanziamenti dalle industrie produttrici di sigarette. Attualmente non esistono leggi contro questo tipo di sovvenzioni, anche se numerose istituzioni si sono autoimposte alcune restrizioni. Poiché nemmeno la convenzione dell'OMS sembra voler colmare il vuoto legislativo, dato che nessuno dei suoi articoli proibisce o pone limiti a questa pratica, l'associazione israeliana chiede l'appoggio dei quasi 120 paesi che in febbraio invieranno i loro delegati a Ginevra per la ratifica del documento.

L'iniziativa dell'associazione israeliana ha preso le mosse da un'inchiesta pubblicata dal quotidiano *Jerusalem Post* su una ricerca dell'Hadassah University Medical Centre. Lo studio, condotto su 500 giovani donne israeliane con lo scopo di valutare l'impatto dei fattori ambientali e genetici sulla dipendenza dal fumo, è stato finanziato con 250.000 dollari dalla Philip Morris. Bernard Lerer, ideatore dello studio, ha assicurato che il colosso del tabacco non ha esercitato alcuna pressione su di lui o sui suoi collaboratori per pilotare i risultati. Nonostante queste affermazio-

ni, la Isreal Medical Association ha fatto propria la posizione della Israel Cancer Association e ha deciso di stilare un codice di condotta sulla gestione dei fondi ricevuti dall'industria del tabacco. Tami Karni, membro del gruppo di lavoro sulle questioni etiche, ha dichiarato che «l'associazione deve ancora stabilire se proibire del tutto questo tipo di finanziamenti o porre solo restrizioni, e se a questo regolamento dovranno sottostare anche le sovvenzioni da parte dell'industria alimentare, automobilistica e dei produttori di armi. In ogni caso l'intenzione è quella di proibire i legami diretti tra sponsor commerciali e ricercatori istituendo un ente neutrale che raccolga i finanziamenti e allochi le risorse secondo criteri di priorità nazionale». (*BMJ* 2006; 332: 6)

STATI UNITI

Piccoli passi verso il miglioramento del sistema sanitario

Una Commissione dell'Istituto di medicina delle National Academies statunitensi ha proposto una strategia per valutare in maniera univoca la qualità delle prestazioni mediche e migliorare così il sistema sanitario.

La valutazione delle prestazioni sanitarie è uno dei parametri più significativi attraverso cui è possibile determinare il successo nell'erogazione delle cure. Il testo delle raccomandazioni stilato dalla Commissione sull'argomento, e intitolato *Performance measurement: accelerating improvement*, è solo il primo di una serie di documenti elaborati dall'ente con lo scopo di migliorare la previdenza sanitaria. La Commissione ha inoltre invitato il Congresso a istituire un nuovo ente all'interno del Ministero della sanità con il compito di coordinare e finanziare il processo di individuazione di criteri di valutazione standardizzati e assicurarsi che vengano messi in atto. Il primo passo consisterà nell'adozione di criteri di misura basati su prove di efficacia nell'ambito delle cure ambulatoria-

li, in acuto e di lungodegenza. Per il neocostituito National Quality Coordination Board è previsto inoltre uno stanziamento annuale tra i 100 e i 200 milioni di dollari. (*JAMA* 2006; 295: 3)

EUROPA

Quando il revisore è un «amico»

Secondo uno studio inglese che analizza alcuni aspetti qualitativi del processo di *peer review*, le valutazioni sull'opportunità di pubblicare o meno un articolo sono più benevole quando i revisori sono scelti dagli autori piuttosto che dagli editori. Un risultato forse prevedibile ma che non era stato ancora dimostrato. «Finora l'unica ricerca di questo tipo aveva preso in considerazione una sola rivista, quindi i risultati ottenuti erano difficilmente generalizzabili» spiegano gli autori dello studio pubblicato da *JAMA*; «la nostra analisi, invece, ha coinvolto dieci riviste che riguardano campi diversi della medicina». I risultati suggeriscono che le revisioni non differiscono per qualità, ma i revisori scelti dagli autori tendono a essere più favorevoli alla pubblicazione di quelli scelti dagli editori.

L'ipotesi è che questo può dipendere dal fatto che i revisori conoscono personalmente gli autori o vogliono ricambiare il favore di una revisione positiva ricevuta in passato, oppure dal fatto che l'autore istintivamente tende a scegliere esperti che già in partenza dimostrano apprezzamento per il suo lavoro. Non è detto invece che i revisori scelti dagli editori, pur lavorando nello stesso campo di ricerca dell'autore, siano interessati all'oggetto dello studio. La migliore disposizione dei revisori scelti dagli autori, comunque, non costituisce un ostacolo alla correttezza dell'informazione dal momento che ai revisori non sono richieste raccomandazioni e che sulla decisione di pubblicare o meno un articolo, insieme all'esito della revisione scientifica, incidono svariati fattori. (*JAMA* 2006; 295: 317)